

Dopo l'incubo Odette

Finita la guerra, ora comincia il ritorno dei primi profughi, alla ricerca di amici e parenti

RAFFAELE MASTO
KIGALI

ORA ODETTE non ha più paura. Dai giorni del massacro sono trascorsi due mesi. Poi da Kigali è passata la guerra, i bombardamenti, i tiri di artiglieria. I pochi tutsi sfuggiti al machete delle milizie governative hanno passato settimane intere rintanati nelle case o nelle chiese, nella speranza che l'incubo finisse presto. Per Odette non è stato così.

Mentre Kigali era assediata dalle forze del Fronte patriottico ruandese, gli uomini delle milizie fedeli al regime sono arrivati sulla collina dei quartieri residenziali, sono entrati anche nella casa di Giancarlo Davite, italiano, proprietario di una piccola azienda farmaceutica, dove Odette, con altri tre ragazzi, lavorava. Hanno saccheggiato, distrutto e ucciso i suoi colleghi. Le hanno lasciato i cadaveri da seppellire e se ne sono andati promettendole di tornare ad uccidere anche lei.

Dopo il terrore

Poi l'incubo è finito, il Fronte patriottico ruandese ha conquistato prima Kigali, poi Gitarama, e via via le altre città importanti; ha vinto la guerra; ha proclamato il nuovo governo. Adesso Odette riesce anche a sorridere, a Kigali non c'è più nulla, non c'è acqua, elettricità, non c'è più nemmeno la gente, sono quasi tutti scappati.

Prima della guerra la capitale ruandese faceva quasi mezzo milione di abitanti, ora, secondo i calcoli delle Nazioni unite, ci sono circa 30.000 persone. Kigali è una città fantasma, ma almeno si può uscire. Odette ha già chiesto notizie di amici e parenti. Molti sono morti, di altri non si sa nulla.

Man mano che la gente torna in città si ricostruiscono storie, drammi di famiglie smembrate, di fughe precipitose, di uccisioni spietate. Molti indicano nelle fosse comuni fuori città la presenza di amici, conoscenti, familiari. Per ora la città è abitata dagli uomini delle agenzie umanitarie e del nuovo vittorioso esercito del Fronte patriottico ruandese, un esercito fatto di ragazzini con il kalashnikov a tracolla, disciplinati, seri.

Si danno un ruolo di incorruttibili, nel rispetto di quanto vuole l'immagine diffusa dal loro leader, quel Paul Kagame - anglofono, comandante del Fronte, amico del presidente ugandese Museveni, e ora ministro della difesa - l'uomo che li ha portati alla vittoria. Ai posti di blocco, numerosissimi in città e fuori, ti fermano, controllano scrupolosamente documenti e lascia-passare, poi ti salutano con un lieve sorriso. Non

chiedono sigarette, soldi o altro come succede in molti paesi africani.

Per la ricostruzione ora il nuovo governo punta su di loro. Sono loro che devono ristabilire la sicurezza, garantire il ritorno degli stranieri, diffondere un'immagine di stabilità del paese all'estero. Per ora alla sera Kigali si svuota, la città resta in mano all'esercito dei ragazzini, ombre scure e immobili a guardia di ogni posto di blocco.

I fuochi degli sfollati

Dai grandi spiazzati alberati che separano un quartiere dall'altro si levano sottili colonne di fumo. Sono i fuochi dei profughi, tornati a Kigali o solamente di passaggio. Sono sempre più numerosi e paradossalmente questo è uno dei principali problemi del prossimo futuro. Il contro-esodo dei rifugiati rischia infatti di portare malattie ed epidemie in città. I profughi vengono da Goma, nello Zaire, dove nei campi profughi rimane ancora oltre un milione di persone. E' necessario che tornino, ma nello stesso tempo vanno controllati e curati e non ci sono strutture sanitarie. Medici e infermieri, in gran parte tutsi, sono stati uccisi dalle milizie governative. Per i prossimi anni il Ruanda avrà bisogno dell'aiuto delle agenzie umanitarie. Il nuovo governo lo sa e ha aperto il paese a tutti gli organismi, ha concesso loro libera circolazione e l'uso delle case abbandonate. A vederla Kigali non è distrutta come una città che è stata martoriata da due mesi di guerra. Ci sono pochi segni dei colpi di mortaio e delle artiglierie.

Sulla carta la ricostruzione potrà essere rapida ma il Ruanda, come dicono molti, è il paese dalle mille colline e dai mille problemi. Ma almeno la guerra è finita e si può guardare avanti. Odette può sorridere, passeggiare e cercare di cancellare due mesi di incubo.

GOMA Il governo ruandese ha accettato che la «zona di sicurezza umanitaria», che copre circa un quinto del territorio del Ruanda, istituita dai militari francesi venga smilitarizzata e sia posta sotto il controllo dell'Onu, dopo il 22 agosto, data in cui è previsto il ritiro dei legionari di Parigi. Lo ha dichiarato ieri a Goma il portavoce delle truppe francesi nella zona, il colonnello Alain Rambeau. La sua smilitarizzazione è stata proposta a Kigali dalle Nazioni unite come misura transitoria per cercare di evitare un eventuale esodo della popolazione locale dopo la partenza dei francesi e l'arrivo delle nuove autorità ruandesi. Intanto l'Onu ha comunicato che dei 434 milioni di dollari necessari per aiutare il Ruanda ne sono arrivati solo 137.

Bambini ruandesi profughi. Foto Olympia



I volontari italiani di Emergency riaprono l'ospedale

Il centro ospedaliero di Kigali è deserto. Il vecchio ospedale, che con i suoi seicentocinquanta letti era il più importante della capitale ruandese, è abbandonato ormai da più di un mese. All'interno è un disastro: letti rovesciati, flebo lasciate a metà, buchi nei muri, tetri sfasciati. Nei corridoi e nei reparti decine di persone hanno vissuto per giorni e giorni. Sono ancora evidenti i segni dei pasti, dei fuochi accesi, dei combattimenti che non hanno risparmiato nemmeno le sale operatorie. Saranno necessari

lunghe mesi di lavoro per rimettere in funzione questo presidio sanitario che serviva tutto il paese. Ma il Ruanda ha bisogno di un ospedale funzionante, subito. Ed è un'organizzazione non governativa italiana, Emergency, che si è impegnata a far ripartire in breve tempo il lavoro nel nosocomio. I quattro volontari di Emergency hanno rimesso a nuovo in pochi giorni due reparti, per un totale di centosessanta letti. I primi trenta pazienti arrivano mercoledì e sabato si inizia a operare. «Qui non hanno risparmiato

niente e nessuno, nonostante ciò abbiamo ancora trovato attrezzature di ottimo livello e una certa quantità di medicinali», racconta Gino Strada, chirurgo di guerra e coordinatore di Emergency. Si guarda intorno osservando sconsolato i reparti devastati, ma è comunque ottimista per il futuro. I finanziamenti raccolti in Italia per l'intervento del suo organismo, oltre 300 milioni di lire, arrivano tutti direttamente dalle tasche degli italiani. Non ci sono contributi governativi. E' stata sufficiente una serata

al «Maurizio Costanzo Show» dove Strada ha spiegato il suo progetto di intervento a favore del Ruanda, e i contributi spontanei sono arrivati, numerosi. E per il futuro? «Confidiamo ancora nella solidarietà degli italiani», risponde convinto il chirurgo. Poi si ferma un momento a riflettere e aggiunge: «Questo paese ha grandi potenzialità, se saprà utilizzare bene tutti gli aiuti che stanno arrivando dalle organizzazioni umanitarie potrà rimettersi in sesto in tempi relativamente brevi». (Davide De Michelis)